

Peter Fonagy¹

Ricerca Psicoanalitica, 1999, Anno X, n. 1, pp. 91-98.

L'interazione madre-bambino può assumersi come base del modello della rappresentazione del mondo dell'adulto?

Commento all'articolo di Beebe, Lachmann e Jaffe

Traduzione dall'americano di Alessandra Consani.

La ricerca di Beebe, Lachmann e Jaffe è notevole per originalità e forse ancora di più per coerenza teorica. L'aspetto più stimolante è dato dai molti problemi importanti che mette sul tappeto e dalle ulteriori ricerche che rende possibili. Molte le domande suscitate: la mancanza di corrispondenza nei test di rispecchiamento facciale è un fattore predittivo della sicurezza del bambino nella *strange situation* così come avviene nella comunicazione madre-bambino o estraneo-bambino relativamente alla coincidenza temporale o ritmica? O, invece, è la mancanza della risposta del bambino alla madre nei modelli delle serie temporali (Autoregressive Integrated Moving Average ARIMA) ad avere un significato predittivo come nel caso del bambino che rispondeva un secondo e mezzo dopo il cambiamento dello stile di coinvolgimento della madre (ansioso, evitante, ansioso-resistente o disorganizzato)? La coppia madre-bambino può essere considerata nei termini delle funzioni ARIMA della loro interazione? Quali sono le sequenze di sviluppo per un bambino che risponde con lentezza ad una madre che risponde rapidamente e viceversa? Come cambia il livello di corrispondenza? Rimane invariata durante lo sviluppo del bambino oppure la madre diventa gradualmente più sensibile al bambino con lo sviluppo? L'evoluzione degli schemi d'interazione ipotizzata da Beebe e coll. può essere dimostrata attraverso studi longitudinali? La qualità di questo processo di apprendimento è predittiva di un attaccamento sicuro? Che impatto ha la psicopatologia del genitore (depressione materna, sindrome borderline o altri stati traumatizzati) sulla qualità del coinvolgimento e della corrispondenza madre-bambino? Qual è la sequenza evolutiva dello schema "avvicinamento-evitamento" e quanto si mantiene stabile durante lo sviluppo? La sincronizzazione interpersonale, misurata dalle pause nella vocalizzazione a quattro mesi, è causa o conseguenza delle differenze individuali nei bambini in termini di temperamento osservato? La lista di domande stimolanti potrebbe occupare molte pagine. Spero proprio che la pregevole ricerca empirica di questo gruppo di ricercatori così produttivi continuerà ancora per molti anni.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che sono entusiasta della ricerca, quindi mi limiterò solo a commentare i risvolti teorici di quanto ci è stato proposto, esaminando alcune delle ipotesi avanzate: 1) in questi studi vengono fornite prove determinanti sul fatto che il sistema rappresentazionale originario del bambino sia basato su relazioni oggettuali anziché su oggetti? 2) è stato dimostrato che è impossibile individuare il contributo della figura parentale al costituirsi delle rappresentazioni separandolo dal contributo del bambino? 3) i risultati raggiunti ci mettono in una posizione privilegiata per quel che riguarda la psicopatologia e la psicoanalisi degli adulti?

L'articolo di Beebe e coll. è un contributo alle ricerche nel campo della psichiatria e della psicologia dello sviluppo finalizzate a scoprire le strade attraverso le quali le rappresentazioni interne delle esperienze precoci con le figure primarie dell'infanzia condizionano la formazione delle relazioni nella tarda infanzia e

¹ Peter Fonagy, Ph.D. è docente di Psicoanalisi presso l'"University College" di Londra; Direttore di ricerca presso l'"Anna Freud Centre" di Londra; Direttore del "Child and Family Center" della "Menninger Foundation", Kansas.

nell'età adulta. La nozione cognitiva di rappresentazione mentale è comune sia agli psicologi dell'età evolutiva sia agli psicologi sociali che si rivolgono al problema da una prospettiva socio-cognitiva (cfr. Fonagy e Higgitt, 1984; Sherman, Judd e Park, 1989; Westen, 1991), sia ai teorici della psicoanalisi che si occupano della struttura del mondo delle rappresentazioni (Sandler e Rosenblatt, 1962; Jacobson, 1964; Blatt e Behrends, 1987; Fonagy et al., 1993). La rappresentazione mentale del sé e dell'altro in interazione, esemplificate dai paradigmi sperimentali di Beebe e coll., sono molto vicine a certe formulazioni psicoanalitiche concernenti la rappresentazione del sé e dell'oggetto e delle relazioni oggettuali interne. Beebe e coll. ne citano un certo numero (Hartmann, Loewald, Behrends, Blatt e Modell), ma penso che le loro conclusioni siano più vicine al modello esposto da Sandler nel suo lavoro pionieristico (Sandler, 1960, 1994; Sandler e Rosenblatt, 1962; Sandler e Sandler, 1978). Il modello proposto da Sandler (1960, 1985) pone il desiderio di sicurezza, considerato come innato, al centro del campo motivazionale del bambino. La dimostrazione di Beebe e coll. riguardo la facilitazione fornita dalla madre al bambino rispetto alle sue capacità autoregolatrici è un'eccellente dimostrazione dell'acquisizione da parte del bambino di un senso di sicurezza nel suo sforzo di contribuire a portare il suo *arousal* ad un livello confortevole. Beebe e coll. concordano con Sandler e Sandler (1978) nell'ipotizzare che l'interazione madre-bambino fornisca il contesto per le prime formulazioni delle rappresentazioni del sé e dell'oggetto e che le strutture cognitivo-affettive della rappresentazione del sé e dell'altro regolino il comportamento del bambino verso la madre attraverso la creazione di aspettative circa la sua capacità di aumentare o diminuire adeguatamente il suo *arousal*. Queste due ipotesi sono compatibili con la posizione dei teorici dell'attaccamento secondo i quali la capacità della madre di ristabilire l'omeostasi nel bambino rafforza la sicurezza dell'attaccamento (Carlson e Sroufe, 1995).

Ritengo che un altro concetto di Sandler potrebbe aiutare a stabilire un legame tra il modello empirico di Beebe e coll. e la riflessione psicoanalitica attuale. Sandler (1994) afferma che le esperienze interattive sono rappresentate in una particolare "forma" e che l'identificazione può essere concepita come un cambiamento dell'autorappresentazione sulla base della percezione dell'oggetto e della rappresentazione che il bambino si fa di questa percezione. In modo analogo, la madre potrebbe modificare difensivamente la propria rappresentazione del bambino usando meccanismi di difesa come la formazione reattiva e, ad esempio, interpretare l'angoscia del bambino come un'emozione neutrale o come espressione di uno stato di affaticamento fisico o come un'emozione del tutto inappropriata come la felicità o la gioia. Le osservazioni di Beebe e coll. sul rispecchiamento facciale divengono a questo punto molto significative. "Il processo della sintonia reciproca, che avviene in una frazione di secondo, momento per momento, ed è definito, dinamico, interattivo" può aiutarci a comprendere meglio il processo di identificazione proiettiva delineato da Sandler (1987, 1994). La madre potrebbe modificare a scopo difensivo la rappresentazione che ella ha del bambino, identificandola con aspetti indesiderati di sé grazie alla percezione che il bambino ha della distorsione da lei operata e alla possibilità che ne deriva per il bambino di modificare la propria rappresentazione di sé nella stessa direzione. In tal modo il bambino si identificherebbe con lei o introietterebbe la capacità della madre di invertire, rovesciare o scindere stati mentali indesiderati. Poiché il bambino si sforza di sintonizzarsi con gli stati emotivi della madre, quest'ultima può inconsciamente costringere il bambino a comportarsi in accordo con le rappresentazioni distorte che ella ha di lui o di se stessa. Naturalmente il processo è biunivoco e il bambino potrebbe di tanto in tanto essere obbligato a distorcere la rappresentazione della madre per padroneggiare emozioni spiacevoli e per provocare reazioni comportamentali nell'adulto che possano confermare la precisione e l'esattezza delle sue aspettative.

Un altro concetto di Sandler, la nozione di identificazione primaria, viene convalidato da Beebe e coll. attraverso la dimostrazione dell'interdipendenza sequenziale del comportamento madre-bambino. Sebbene l'interdipendenza sequenziale debba essere pensata come un fenomeno che rafforza la separazione fisica di sé dall'altro, paradossalmente, la creazione di schemi che incapsulano il modello di

comportamento dell'altro, includendo l'anticipazione delle azioni pensate ma non agite, implica un momentaneo abbandono dei confini sé/altro. Sandler potrebbe affermare che l'attivazione dello schema corrispondente alla sequenza disvelata delle azioni dell'altro crea una convergenza della rappresentazione del sé e dell'altro rinforzata da un fuggevole senso dell'"altro in quanto me". Agire questa aspettativa porta ad una tranquillizzante disidentificazione. Si potrebbe obiettare che l'ipotesi che il bambino costruisca un modello dello stato mentale dell'altro in termini di schemi di azioni e obiettivi non sia legittimo da un punto di vista evolutivo, tuttavia, Gergely e Csibra (Gergely et al., 1995; Gergely e Csibra, 1996) in un lavoro recente affermano che la percezione del bambino degli eventi sociali nella seconda metà del primo anno di vita è teleologica, in quanto essi fanno riferimento a stati futuri (obiettivi) come dati esplicativi per interpretare il comportamento basandosi sul principio "dell'azione razionale".

Una domanda che resta senza risposta in questo pregevole lavoro riguarda la natura delle rappresentazioni create dal bambino. Nell'ultimo paragrafo gli autori avanzano la stimolante idea che la rigidità delle rappresentazioni del sé in relazione all'oggetto sia propria di uno sviluppo patologico. Quest'affascinante interrogativo richiede ulteriori ricerche poiché è in qualche misura in disaccordo con ciò che sostiene la teoria dell'attaccamento e cioè che l'assenza di rappresentazioni stabili di interazioni, e conseguentemente l'assenza di predittività, come si può vedere nel caso del modello di attaccamento disorganizzato (Main, 1995), è indice di un percorso patologico di sviluppo. Ciò apre l'interrogativo sul modo in cui il modellamento temporale dell'*arousal* e le sequenze interattive vengano generalizzate negli schemi di relazione oggettuale che incontriamo nella pratica clinica. Ho proposto altrove (Fonagy, 1994) che l'attivazione specifica di emozioni diverse in specifiche sequenze sia a volte alla base dell'organizzazione del materiale analitico. Le interpretazioni nella seduta mirano ad attuare o cambiare le rappresentazioni concettuali o simboliche, ma, altre volte, possono avere la funzione di suscitare un'emozione specifica a riproduzione di ciò che Stern (1994) chiama la componente emotiva di un "momento emergente". L'incidenza organizzante di queste strutture presimboliche è molto profonda, ma esse sono difficili da identificare e possono essere fraintese facilmente. Inoltre è evidente che le modalità espressive dell'emozione cambiano radicalmente nell'infanzia e nell'età adulta. In un recente lavoro ho citato alcuni meccanismi linguistici (ad esempio, l'intonazione, le modificazioni della pronuncia, le pause, le strutture sintattiche, ecc..) presenti nelle strategie di comunicazione emotiva (Fonagy e Fonagy, 1995).

Un'ultima parola riguardo agli schemi: il concetto di Bartlett (1932) è piuttosto vago e aspecifico (cfr. Alba e Hasher, 1983; Brewer e Nakamura, 1984). Purtroppo Beebe e coll. usano ampiamente questo concetto, almeno nel loro articolo, ma non specificano sufficientemente le caratteristiche di queste strutture ipotetiche. Di conseguenza esiste il rischio di fraintendimento. Ad esempio, non è chiaro che portata teorica Beebe e coll. diano a queste rappresentazioni, basate su principi astratti e limitate ad oggetti (in senso non psicoanalitico) che mostrano tracce di soggettività, vitalità o sensazione di essere agente.

Il mio punto di vista è che gli schemi di interazione cui si riferisce l'articolo sono presimbolici nel senso che non sono mentalizzati; non rappresentano le convinzioni o gli stati di desiderio della madre, ma stati futuri come costrutti esplicativi nell'interpretazione del comportamento dell'altro. Possono, quindi, essere usati per predire il comportamento, non per modificarlo. I modelli mentali così creati (Johnson-Laird e Byrne, 1991, 1993) non hanno le informazioni che sono necessarie per cambiare lo stato mentale dell'altro. Per realizzare quest'ultimo obiettivo, sarebbe necessario cogliere l'intenzionalità (Dennett, 1983), collegata all'attesa di un certo comportamento e relativa agli stati di desiderio e alle convinzioni di chi agisce. Questi modelli mentali, chiamati da Gergely e Csibra teleologici, suscettibili della capacità di cogliere l'intenzionalità, diventano pienamente mentalizzati quando la rappresentazione degli obiettivi viene colta come desiderio e quando i limiti della realtà vengono pensati come convinzioni di chi agisce. Pertanto il modello di interazione personale proposto da Beebe e coll. dovrebbe essere accuratamente distinto sia dai modelli totalmente mentalizzati sia dai modelli meramente fisicalisti che rappresentano solo una correlazione. A

volte Beebe e coll. nel loro *modello* di regolazione dell'interazione, sono meno cauti di quanto dovrebbero essere nell'attribuire al bambino la padronanza cognitiva del proprio stato mentale. Certamente ne parlano in senso puramente metaforico, ma sappiamo bene quanto la psicoanalisi abbia sofferto in passato a causa dell'antropomorfizzazione e della reificazione della metafora.

BIBLIOGRAFIA

- Alba J. W., Hasher L. (1983) *Is memory schematic?* Psychol. Bull., 93, pp. 203-231.
- Bartlett F. C. (1932) *Remembering* Cambridge University Press, New York.
- Blatt S. J., Behrends R. S. (1987) *Internalization, separation-individuation, and the nature of therapeutic action* Internat. J. Psycho-Anal., 68, pp. 279-297.
- Brewer W. F., Nakamura G. V. (1984) *The nature and function of schemas* in R.S. Wyer, T.K. Srull *Handbook of social cognition* vol. 1, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ.
- Carlson E., Sroufe L. A. (1995) *Contribution of attachment theory to developmental psychopathology* in D. Cicchetti, D.J. Cohen *Developmental Psychopathology* vol. 1, Wiley, New York.
- Dennett D. C. (1983) *Styles of mental representation* in *Proceedings of the Aristotelian Society* Aristotelian Society, London.
- Fonagy I., Fonagy P. (1995) *Communication with pretend actions in language, literature and psychoanalysis* Psychoanal. Contemp. Thought, 18, pp. 363-418.
- Fonagy P. (1994) *Mental representations from an intergenerational cognitive science perspective* Infant Ment. Health J., 15, pp. 57-68.
- Fonagy P., Higgitt A. (1984) *Personality theory and clinical practice* Methuen, London and New York.
- Fonagy P., Moran G., Edgumbe R., Kennedy H., Target M. (1993) *The roles of mental representation and mental processes in therapeutic action* The Psychoanalytic Study of the Child, 48, pp. 9-47, Yale University Press: New Haven, CT.
- Gergely G., Csibra G. (1996) *Understanding rational actions in infancy: teleological interpretations without mental attribution. Symposium presentation on early perception of social contingencies* 10th Biennial International Conference on Infant Studies, Providence, RI.
- Gergely G., Nadasdy Z., Csibra G., Biro, S. (1995) *Taking the intentional stance at 12 months of age* Cognition, 56, pp. 165-193.
- Jacobson E. (1964) *The self and the object world* International Universities Press, New York.
- Johnson-Laird P. N., Byrne, R. M. (1991) *Deduction* Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ.
- Johnson-Laird P. N., Byrne, R. M. (1993) *Precis of deduction* Behav. and Brain Sci., 16, pp. 323-380.
- Main M. (1995) *Recent studies in attachment: overview, with selected implications for clinical work* in S. Goldberg, R. Muir, J. Kerr *Attachment theory* The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Sandler J. (1960) *The background of safety* in *From safety to Superego* Karnac, London, 1975.
- Sandler J. (1985) *Towards a reconsideration of the psychoanalytic theory of motivation* Bull. Anna Freud Centre, 8, pp. 223 -243.
- Sandler J. (1987) *The concept of projective identification* in J. Sandler *Projection, identification, projective identification* International Universities Press, Madison, CT.
- Sandler J. (1994) *Fantasy, defense and the representational world* Infant Ment. Health J., 15, pp. 26-35.
- Sandler J., Rosenblatt, B. (1962) *The concept of the representational world* The Psychoanalytic Study of the Child, 17, pp. 128-145. International Universities Press, Madison, CT.
- Sandler J., Sandler A.M. (1978) *On the development of object relationships and affects* Internat. J. Psycho-Anal., 59, pp. 285-296.
- Sherman S., Judd C. M., Park, B. (1989) *Social cognition* Ann Rev. Psychol., 40, pp. 281-326.
- Stern D. J. (1994) *One way to build a clinically relevant baby* Infant. Mental Health J., 15, pp. 36-54.
- Westen D. (1991) *Social cognition and object relations* Psychol. Bull., 109, pp. 429-455.